

Emiliana Mangone

A proposito della libertà di vivere e morire. Il suicidio come espressione dell'onore

In un'epoca in cui il corpo umano è oggetto di sperimentazione, in cui la manipolazione genetica delle cellule sembra annunciare un'umanità programmata secondo caratteristiche psicofisiche predeterminate, in cui il concetto di eutanasia sta riaffiorando nella nostra cultura - e notizie di una sua pratica attiva sempre più spesso emergono dalle pagine dei giornali o dalle immagini televisive -, anche il fenomeno del suicidio va forse riconsiderato e necessita di ulteriori approfondimenti.

La prassi dell'autoeliminazione è conosciuta fin dai tempi più antichi; l'uomo sa che la sua vita deve cessare e spesso, con un gesto, ha voluto porre fine alla sua esistenza volontariamente. Atto che si pone al termine di una commedia rappresentata spesso con clamore o a fil di fiato, da tutti amata ed odiata, il suicidio è immerso in un contesto esistenziale che prende in considerazione le più alte questioni: la vita e la morte.

Mai come oggi nella nostra società il confine tra il concetto di vita e morte si è fatto estremamente sottile: non perché il primo abbia perso il proprio senso a favore del secondo, piuttosto perché entrambi hanno perso il loro *significato sacro*. Nella cultura e nei costumi contemporanei è insita però una contraddizione: da una parte abbiamo migliorato le condizioni materiali dell'esistenza e dall'altra, invece, troviamo difficoltà a dare un senso alla nostra vita. Paradossalmente proprio nella ricerca di un senso da attribuire all'esistenza, nella riappropriazione della propria soggettività, il suicidio, argomento così inquietante per certi versi, assume una particolare rilevanza.

La condotta suicidaria non può essere ridotta ad una pura e semplice patologia psichica: l'atto del suicidio non è da considerarsi *sui generis*; il suicidio va considerato come un agire che si inserisce in uno specifico contesto sociale. Come molti studi hanno evidenziato, a partire da *Le Suicide* di Durkheim¹, in particolari momenti del divenire sociale i suicidi sembrano presentarsi con maggior frequenza.

Quando l'apparato della cultura si depotenzia, è più facile che gli individui scelgano la soluzione autochirica ai propri problemi.

In Italia ogni giorno si suicidano due giovani, mentre altri dieci tentano di farlo; molti più dei morti per droga o Aids². Ciononostante si tende ad occultare, se non addirittura a negare, l'esistenza di tale fenomeno. Al contrario occorrerebbe parlare di una emergenza sociale sempre crescente, la cui origine è complessa: per la sua spiegazione, infatti, è necessario rifarsi ad un intreccio di fattori sociali, psicologici, biologici. Innumerevoli sono gli interrogativi che tale complessità propone: come si può prevenire una condotta così disperata? Quali possono essere le risposte dei servizi? Quali sono i fattori di rischio più comuni? Tentare di dare una risposta a questi interrogativi e a molteplici altri legati all'atto del suicidio non è stato facile in passato e non lo sarà in futuro.

Lo spunto per la ricerca di un significato da attribuire al gesto del suicidio ci è dato dal ripetersi degli atti autochirici che si susseguono giorno dopo giorno, istante dopo istante, pur mutando le condizioni sociali. Affrontare uno studio su un argomento così dibattuto quale il suicidio, porta il ricercatore a dover scontrarsi con molteplici difficoltà, sia di carattere culturale sia di carattere metodologico.

1. Il problema del suicidio tra tabù e processo di liberazione

Prendere in esame il problema del suicidio equivale ad affrontare uno dei punti cardini della problematica umana, in quanto esso si collega immediatamente al problema del limite dell'esistenza; quest'ultimo dal canto suo è qualcosa da cui gli esseri umani cercano di allontanarsi ed allo stesso tempo un punto di riferimento. L'importanza del comportamento suicida è rilevabile nel fatto che esso non si può ridurre ad un fatto eccezionale: l'atto del suicidio è uno dei tanti problemi della vita e, come tale, deve essere considerato.

Il problema della morte e quello della scelta di morire, sono entrambe estremamente complessi e di larga trattazione nella storia del pensiero umano: in ogni società, passata o presente, si è avvertita l'esigenza di studiare il comportamento suicida, nel tentativo di comprendere tale atto; per quanto riguarda l'Occidente, fin dai tempi più antichi (Grecia antica ed Impero romano), l'atto dell'autochiria ha attratto l'attenzione di filosofi, storici, giuristi.

Tuttavia nell'affrontare il problema del suicidio i ricercatori si sono trovati di fronte a notevoli difficoltà, tra le quali lo scoglio maggiore è stato rappresentato dai pregiudizi culturali: il dibattito sul suicidio sembra infatti aver visto contrapposti i due schieramenti degli "innocentisti" e dei "colpevolisti", poiché in tutte le culture si trovano individui che l'hanno raccomandato e praticato ed altri che lo hanno condannato, sostenuti a volte da leggi che cercavano di scoraggiarlo.

Se si considera che gli atteggiamenti verso il suicidio sono direttamente collegati alle idee concernenti la morte, si possono capire più facilmente le somiglianze e le

differenze tra le reazioni al suicidio da parte delle diverse società. Nella grande maggioranza delle culture e nella maggior parte dei periodi della storia l'atteggiamento verso l'atto del suicidio ha avuto qualcosa in comune con quello verso l'omicidio. Morselli³, pone un forte accento proprio su questo carattere particolare; la sua concezione del suicidio è da inquadrarsi nella teoria dell'evoluzionismo darwiniano e dell'evoluzione sociale: il suicidio viene visto cioè come una pratica dell'evoluzione e pertanto viene valutato, alla pari dell'omicidio, come espressione della lotta per l'esistenza. Lo studioso italiano ha considerato il criminale ed il suicida come due soggetti degenerati e la differenza dei due comportamenti consisterebbe solamente nell'ambiente in cui viene perpetrata l'azione: nelle società primitive la lotta per l'esistenza si esplicita nell'individuare ed eliminare gli elementi più deboli attraverso l'atto criminale, mentre nelle civiltà moderne lo stesso risultato viene ottenuto più direttamente e facilmente attraverso il suicidio. L'omicidio e il suicidio sono temuti e proibiti allo stesso tempo; purtuttavia entrambi sono ammessi in determinate circostanze.

In tutte le società primitive il suicidio era considerato un male: si temeva che il contatto fisico con l'ambiente o il corpo del suicida potesse portare effetti negativi; si evitava, pertanto, la "contaminazione" per paura del "contagio"; i corpi dei suicidi spesso subivano mutilazioni; se venivano sepolti (frequentemente ciò non accadeva) lo erano fuori del villaggio, o comunque in luoghi non sacri. L'atto autochirico era considerato l'espressione della collera degli antenati o degli dei, che doveva essere placata con sacrifici. Un esempio di quanto detto ci è dato dal rito degli *oscilla*⁴ che si praticava nell'antica Roma: durante la festa dei *Parentalia*, in onore dei morti senza sepoltura, si sospendevano delle figure votive a ricordo di coloro che si erano impiccati. Quindi, se il divieto di sepoltura per gli impiccati era una pratica religiosa, i riti degli *oscilla* rappresentavano il rito espiatorio e purificatore dell'atto autochirico. Molto probabilmente questi erano nati in sostituzione di sacrifici umani e da questi derivava il senso di vergogna e di timore legato al suicidio per impiccagione, morte, questa, più inquietante in quanto profanatrice di un sacrificio della vita che in origine era sacro. Tuttavia l'atteggiamento dei Romani era ambivalente e sono divenute celebri le morti per suicidio quali quella di Petronio.

Il significato di questi riti espiatori, che venivano praticati in maniera differenziata nelle diverse società, consente di comprendere meglio la reale natura della sanzione religiosa: la privazione della sepoltura non era tanto una punizione per il suicida, quanto una difesa dei vivi dalla contaminazione di una morte sacrilega.

Il considerare l'atto del suicidio come un "peccato" è una concezione perdurata nelle varie dottrine religiose fino ai nostri giorni: il divieto di sepoltura del corpo del suicida in terra cristiana sancita con il concilio di Nimes del 1284 è giunto fino ai nostri giorni o almeno fino al 1983, anno della stesura dell'attuale codice di diritto canonico; nel codice attuale infatti non si considera il suicida come un "peccatore" *a priori*; si effettua invece una valutazione caso per caso in sostituzione della prescrizione generale.

I mutamenti avvenuti nella maniera di concepire e valutare il suicidio nel corso dei secoli si avvertono in maniera molto forte: si è passati dal totale rifiuto dell'atto autochirico, considerandolo uno dei principali tabù da non violare, ad una sua completa depenalizzazione. La Rivoluzione francese è stata una forte spinta a tale processo: a partire dall'approvazione del decreto Guillotin, con il quale si eliminava la confisca dei beni, si assicurava il diritto ad una sepoltura onorevole ed indirettamente si aboliva ogni tipo di supplizio inflitto al cadavere, nel diritto penale di tutti i Paesi occidentali scompare progressivamente la morte volontaria. Nel Regno Unito nel 1851 restava in vigore solo la punizione del tentato suicidio con una pena detentiva, non applicata dalla giurisprudenza ed abolita definitivamente solo un secolo dopo con il *Suicide Act* del 1961. Nello stato di New York il codice penale del 1919, in sostituzione di quello del 1881, non riportava più la morte volontaria. Infine, anche nella Russia zarista del 1903 venivano abrogate tutte le norme in merito al suicidio.

Tutti i Paesi civili oggi hanno cancellato dai propri codici penali la morte volontaria, innescando un processo irreversibile, anche se di tanto in tanto si levano alcune voci volte alla repressione del passato. A tale proposito voglio ricordare un caso avvenuto all'inizio degli anni Ottanta che ha riportato alla ribalta il dibattito sulla legislazione della morte volontaria, facendo scoppiare un'aspra polemica all'interno dell'opinione pubblica. La polemica nacque in Francia con la pubblicazione, nel 1982, del libro *Suicide, mode d'emploi*⁵, scritto da Claude Guillon ed Yves Le Bonniec. In seguito alla pubblicazione, gli autori e l'editore vennero incriminati per "mancata assistenza ad una persona in pericolo". L'incriminazione scattò in seguito alla denuncia di alcuni parenti di un suicida, i quali accusarono gli autori di aver deliberatamente suggerito e consigliato la modalità del suicidio.

L'opinione pubblica, colpita da questo caso, chiese la censura del libro e una legislazione adeguata che garantisse il diritto alla vita in casi particolari come questo. Dopo una campagna accusatoria durata alcuni anni, in Francia si approva la legge del 31 dicembre 1987, che istituisce il reato di "istigazione al suicidio". La legge, quindi, vieta la complicità e l'intervento degli altri in caso di suicidio; in altre parole si costruisce una legislazione relativa all'atto del suicidio, ma non è contemplato un diritto al suicidio.

Attualmente in Italia il suicidio è esente da pena e il motivo di tale atteggiamento sembra dovuto a ragioni di politica criminale, legata all'impossibilità di una reale repressione, o anche semplicemente legata alla considerazione che il diritto è una disciplina della relazione tra gli uomini. Risulta una contingenza anomala, invece, l'"istigazione al suicidio", perché viene punita, in questo caso, soltanto la compartecipazione, mentre l'autore del reato è esente da pena. In questo caso, tuttavia, la punibilità è subordinata a due condizioni alternative: morte oppure lesione grave della persona istigata o aiutata al suicidio, attraverso la partecipazione fisica o psichica del colpevole; in altre parole, occorre, secondo i principi generali, un nesso eziologico tra la condotta dell'agente (sostenuta dal dolo diretto o eventuale) ed il risultato dell'atto.

Da quanto si è avuto modo di constatare, la morte volontaria o suicidio ha avuto in passato ed avrà in futuro il destino di una interpretazione arbitraria.

Tuttavia, anche se il diritto considera il suicidio un crimine, se la religione lo considera un peccato, se la società è riluttante ad accettare tale atto, tutti questi non sono elementi che possano scindersi in maniera indiscriminata dalla decisione del suicida di porre fine alla sua esistenza. Il suicidio non è un atto eroico, non può neanche essere considerato un estremo atto di ribellione: se viene considerato nella sua obiettiva condizione di "possibilità" per il soggetto, questo atto rappresenta un'espressione della libertà umana. Considerato sotto questa luce, l'atto autochirico può contribuire a fare della vita un processo attivo in grado di contrastare l'oppressione ed il dominio: nel suicida non troviamo un "diverso"; il suicidio può toccare il vicino di casa, l'operaio, l'uomo celebre, il vecchio, la casalinga, il giovane nel pieno delle sue forze, senza la ben che minima presenza di patologia.

2. Il suicidio tra qualità e quantità

Via via che le scienze sociali si andavano costituendo come un insieme autonomo di conoscenze, categorie sempre più vaste di comportamenti venivano ad essere "sottratte" alla speculazione filosofica, e al "discorso" morale o politico, per costruire l'oggetto delle nuove discipline. La demografia, la statistica, l'economia, la sociologia rappresentavano un modo particolare di raccogliere dati e di osservare la realtà nuova e complessa della società civile emergente dalle grandi trasformazioni che avevano investito le società occidentali a partire dal diciottesimo secolo. Una gamma di azioni ricadenti nella sfera di azioni del politico, sotto il magistero di una qualche autorità morale o imputati ai singoli, assumevano autonomia, sganciandosi dalle precedenti subordinazioni; si tendeva cioè a rompere la tradizione e a riportare l'esame dei fenomeni all'esperienza; l'uomo inizia ad essere studiato come *homo sociologicus*, cioè come soggetto agente al centro di una fitta rete di rapporti sociali.

Lo studio del comportamento suicida, certamente, non è stato escluso dalle diverse posizioni metodologiche che la ricerca sociale ha subito nel corso dei decenni.

Uno dei primi studiosi a fornire una trattazione pressoché organica del fenomeno del suicidio è stato Enrico Morselli⁶. Vissuto nella seconda metà dell'Ottocento, adottò, coerentemente con le impostazioni positiviste, il metodo statistico (il più vicino ai metodi matematici delle scienze naturali), per soddisfare l'esigenza di conoscere le cause di determinati comportamenti sociali, tra i quali proprio il suicidio.

La ricerca di Morselli, come molte altre dello stesso periodo - anche se non legate al fenomeno del suicidio -, rispecchia in pieno i limiti tipici del primo positivismo; essa deve essere considerata come punto di partenza per un abbozzo di riflessione teorica che ha consentito ai ricercatori successivi di costruire, fondandole su basi più solide, teorie atte alla comprensione della complessa fenomenologia dei fatti sociali.

Il secolo XX registra una tappa estremamente importante con l'opera di Emile Durkheim⁷. L'innovazione metodologica apportata da Durkheim è sostanziale; egli scinde nettamente l'individuale dal sociale: il sociale primeggia sull'individuale ed acquista significato attraverso le istituzioni, che rappresentano l'elemento costante rispetto alle variabilità del peso degli individui; così, anche fenomeni tipicamente individuali come il suicidio hanno una determinante sociale.

Durkheim tenta dunque di liberare questo fenomeno dalle interpretazioni individualistiche che in quell'epoca primeggiavano e con il suo studio raggiunge la più alta manifestazione di autonomia del pensiero sociologico.

Lo studioso francese ha sollevato non poche perplessità, per l'eccessiva astrattezza teorica dei suoi lavori. Tra i suoi critici una menzione particolare merita J. D. Douglas⁸, il quale dà un giudizio molto preciso dello studio di Durkheim sul suicidio: l'errore paradigmatico commesso da Durkheim è stato l'utilizzo delle statistiche ufficiali così come gli venivano fornite dalle fonti preposte a tale registrazione.

Douglas inoltre inaugura le ricerche sul comportamento suicida, che hanno come paradigma la "ricerca del significato" come approccio alternativo al "metodo statistico", attribuendo al concetto di "significato sociale" una notevole importanza per la conoscenza dell'agire umano in generale e per l'atto del suicidio in particolare. La metodologia con cui Douglas affronta lo studio dell'atto autochirico lo fa configurare come il precursore di una nuova corrente di studio sul suicidio, alternativa a quella statistico-quantitativa: con lui si inizia quel filone di studio che attraverso l'analisi dei singoli casi e dei documenti è in grado di costruire degli "idealtipi di significato". Il suicidio, grazie allo studio di Douglas, viene considerato come un mezzo per raggiungere un fine.

Il problema dei significati dell'atto del suicidio ha avuto altri due protagonisti di spicco: J. Baechler e S. Taylor⁹. Entrambi si sono fatti portavoce dell'approccio idealtipico proposto da Douglas e, con le tipologie scaturite dalle loro analisi, hanno consentito agli "addetti ai lavori" e alla gente comune di porsi di fronte al problema del suicidio non più considerandolo come un tabù, ma come un atto, se non naturale, almeno significativo nell'ambito del contesto sociale e personale in cui esso viene consumato.

La ricerca dei "significati sociali" negli studi relativi al comportamento suicida costituiscono dunque una pietra miliare nel percorso verso la comprensione di tale fenomeno.

3. La morte volontaria come espressione dell'"onore"

Le cronache giornalistiche di ogni anno ci segnalano i numerosi suicidi che si verificano, quasi a voler dimostrare ogni volta la straordinarietà di questi eventi; tra i tanti casi si registrano alcuni suicidi "eccellenti", indicando con questo termine le morti di individui che ricoprivano funzioni o cariche importanti in determinati set-

tori del sistema sociale. Suicidi senza dubbio "anomici", per dirla con Durkheim, cioè dovuti ad una profonda tensione tra norme formali e prassi quotidiana, ritenute legittimate dal costume, che fanno sorgere l'interesse per una analisi più approfondita.

Questi casi di suicidio non possono certo restare appiattiti nel dato statistico; essi rappresentano in maniera emblematica la crisi di un sistema; interessano infatti personaggi di spicco per i quali la vita pubblica, il prestigio, il riconoscimento sociale erano andati configurandosi come elementi centrali dell'idea di sé e della propria vita.

Il significato generale delle azioni suicide analizzate è sembrato quello di allontanarsi dalla vita per sfuggire a qualcosa che era diventato insostenibile per il soggetto. L'atto del suicidio, in questi casi, ha rappresentato in maniera esemplare una risposta ad una situazione non più tollerabile dall'individuo ed ha mostrato così nella sua interezza il suo aspetto di movimento, dovuto proprio alla ricerca di una via d'uscita dalla situazione di crisi che, seppure determinata socialmente, implicava grosse ripercussioni a livello individuale.

Dai vari casi si può evidenziare una uniforme tendenza di quelle diverse condotte suicidarie che potrebbero essere definite "istituzionali"; sembra cioè essere presente una sorta di complicità tra l'individuo e le istituzioni: l'individuo cerca una soluzione ad una data situazione e l'istituzione anche. Tutti sembrano comunque avere due tratti distintivi:

1) *la premeditazione*: il soggetto non improvvisa, è perfettamente cosciente delle proprie azioni anche se a volte sembra spinto da una forza esterna. Il suicidio è un comportamento che impegna tutta la personalità del suicidando, è la rappresentazione di un atto lucido, ragionato e ragionevole.

Che cosa debba essere considerato razionale o ragionevole è uno dei classici problemi che si trovano di fronte coloro che si occupano dell'agire umano, ed inoltre la valutazione diviene più complicata quando si cerca la razionalità o l'irrazionalità nel contesto di un suicidio. Tutti gli studi che hanno affrontato questo rapporto di relazione, sembrano giungere alle stesse conclusioni: il soggetto agente in un contesto suicida deve avere almeno una vaga idea dell'esito della sua azione intenzionale od omissione; egli deve avere una accurata concezione di che cosa è implicito nell'evento della morte, come contrasto allo stato di *essere morto*. In parole povere, un soggetto deve essere capace di immaginare questo avvenimento per se stesso ed avere, quindi, la capacità di anticipare la propria morte. Infatti, spesso, l'atto del suicidio assume l'aspetto di una prevenzione: il soggetto ha una propria concezione dell'esistenza e del mondo, è lucido nel prevedere o nell'immaginare la situazione alla quale non vuole sottomettersi e sceglie, quindi, la morte come male minore nell'ordine biologico o nell'ordine sociale; il suicidio è visto come il solo atto libero di tutta la vita di un uomo, l'atto che lo conduce alla morte;

2) *la ritualizzazione*, tipica di chi attribuisce un eccessivo valore alla forma, al rito. I gesti del suicidando sono i medesimi, la preparazione meticolosamente accurata

di ogni particolare del gesto estremo sembrano, ancora una volta, voler sottolineare l'importanza che questi soggetti attribuivano alla loro immagine e a quanto li circondava. Unico elemento che in parte si distacca da questa spettacolarità è, per alcuni di essi, la volontà di lasciare un messaggio (se pur solo un saluto) alle persone care.

Tra i vari casi che potremmo far rientrare in queste condotte suicidarie, ricordiamo alcuni nomi che sicuramente sono ancora nella memoria di tutti: Cesare Pavese, scrittore (1950); Luigi Tenco, cantante (1969); Primo Levi, scrittore (1987); Domenico Signorino, giudice (1992); Pierre Bregovay, uomo politico francese (1993); Raoul Gardini, industriale (1993), nomi che rappresentano solo una piccola parte dell'universo dei suicidi. Vite diverse che decidono di porre fine alla loro esistenza in modo diverso, ma spinte dalla stessa motivazione: la volontà di voler lasciare quel sistema socio-politico-economico corrotto che loro stessi probabilmente avevano contribuito a costruire e che adesso li teneva sotto pressione. Dagli stessi scritti dei suicidanti si evince un forte senso di disagio creato dalla loro situazione socio-psicologica critica; infatti essi hanno a lungo meditato il loro gesto, realizzandolo solo nel momento in cui si sono resi conto dell'impossibilità di venirne fuori. Ci si chiede come uomini che hanno rivestito posizioni così di rilievo possano giungere ad una così estrema conclusione. La chiave interpretativa può risiedere nel risentimento per una vita pubblica che spesso li ha portati prima alle stelle poi nella polvere, risentimento così forte da distruggerli. Il clima creato era per loro insostenibile; il desiderio di riaffermare la propria dignità ha così prevalso su tutto, indicando come via d'uscita, l'unica possibile, la morte.

All'interno di queste motivazioni emerge un elemento nuovo, finora non considerato nella giusta misura dai vari commenti che hanno seguito gli eventi: l'"onore". Anche nelle nostre società, seppure in modo non del tutto appariscente, l'onore gioca un ruolo rilevante: l'onore di un individuo viene negoziato nelle prassi sociali. Gli antagonismi tra gli elementi sociali e personali si concretizzano nei conflitti interpersonali che contengono i diversi aspetti del cosiddetto codice d'onore che ogni soggetto si costruisce ed interiorizza; sembra aversi un ritorno ai tempi in cui nei codici penali era previsto il "delitto d'onore" e adesso pare prendere sempre più piede l'ipotesi del "suicidio d'onore".

C'è da dire che la nozione di *onore* rischia di alimentare illusioni analoghe a quelle denunciate da Levi-Stauss nel suo saggio sul totemismo; in effetti, pur avendo a disposizione oggi una migliore strumentazione teorica, molte analisi si ostinano ad utilizzare gli stessi metodi logici per classificare; fatto che, nel caso del totemismo, portò a distinguere il "selvaggio" dall'"uomo civile". Tutto ciò, nel caso dello studio dell'onore, non si verifica, poiché per esso bisogna cogliere ciò che vi è di specifico sul tema: infatti mentre "il totemismo è innanzitutto, la proiezione al di fuori del nostro universo, e come per esorcismo, di atteggiamenti mentali incompatibili con l'esigenza di una discontinuità tra uomo e natura che il pensiero cristiano considerava fondamentale"¹⁰, l'antropologia dell'onore cerca di distinguere le

società in funzione del loro atteggiamento nei confronti delle relazioni umane, liberandole da alcune concezioni e modelli di comportamento ritenute incompatibili con l'ideologia moderna dello sviluppo. In altre parole, si vorrebbe che l'onore segnasse in maniera esclusiva solo determinati universi sociali, in modo tale da poterli etichettare come "arretrati". Forti dubbi e perplessità sull'esistenza di società senza onore ci spingono a questo punto ad ipotizzare che esso è indispensabile al funzionamento, al mantenimento e alla costituzione di qualsiasi raggruppamento sociale. A conforto di ciò, ci sono le voci di tutti i dizionari europei, tra essi citiamo la voce "honneur" dell'*Encyclopedie* di Diderot-D'Alembert: "*Il est l'estime de nous memes, et le sentiment du droit que nous avons à l'estime des autres ... De là deux sortes d'honneur; celui qui est en nous, fondé sur ce que nous sommes; celui qui est dans le autres, fondé sur ce qu'ils pensent de nous. ... L'homme qui peut nous etre utile est l'homme que nous honorons; et chez tous les peuples l'homme sans honneur est censé ne pouvoir servir la société*"¹¹.

Tutti coloro che si sono occupati dell'onore hanno attribuito ad esso un peso diverso e definizioni diverse: è stato spiegato come sinonimo di castità, coraggio, vendetta, clemenza, protezione, nobiltà, prestigio e via di seguito; per altri l'onore dell'individuo si definisce in base all'adesione ad un sistema di valori differenziati in positivi e negativi secondo opposizioni binarie in cui si riconosce l'intera collettività. Un insieme di valori diviene, quindi, sistema morale ed in base ad esso viene attribuito l'onore e il disonore.

L'onore diviene pertanto una grandezza variabile, può aumentare e diminuire, è una categoria di pubblica valutazione, è l'attribuzione di valore da parte del gruppo di appartenenza; inteso in questo senso ciò che costituisce l'onore deve essere necessariamente riconosciuto dagli altri: in tal modo si apre il problema tra l'essere e l'apparire, per cui il giudizio comune condiziona l'immagine e la vulnerabilità della persona. Il concetto di onore designa il valore di una persona ai suoi propri occhi ed è inseparabile dal valore che l'opinione pubblica, organizzata attraverso la chiacchiera, il pettegolezzo, i mormorii, le dicerie, le attribuisce. Nello scarto esistente tra queste due posizioni c'è la possibilità di manipolazione e quella di trasgressione del "codice d'onore". Avendo il concetto di onore una forte valenza simbolica, determina significative differenze valutative su fatti e persone non solo nei diversi livelli della società, ma anche in rapporto alle diverse articolazioni professionali.

Tornando a quella che era la nostra ipotesi iniziale, possiamo dire che essa trova nuova conferma in alcuni casi di suicidio più recenti che si sono verificati tra uomini appartenenti alle forze dell'ordine: un caso significativo è quello degli agenti della polizia francese, infatti nel primo trimestre di quest'anno le morti per suicidio sono state quattordici, nel 1995 le morti registrate come suicidi tra le file dei poliziotti francesi sono state ben sessanta (un numero molto alto se lo si paragona al numero di agenti in servizio nel distretto di Parigi e al numero di morti che hanno come causa, la causa di servizio). Quest'ultimo caso è emblematico, infatti i soggetti in que-

stione si fanno carico di colpe non proprie. La vergogna, il senso dell'onore e l'attaccamento alla propria divisa investono direttamente gli individui, pur non essendo gli artefici del discredito che ha colpito l'arma di cui essi sono una componente.

Questi soggetti mostrano una profonda interiorizzazione della loro immagine pubblica; inoltre si ha l'impressione che ognuno di essi si sia creato un proprio "codice d'onore": norme astratte che vanno a regolamentare soprattutto quella che è la vita sociale, la loro immagine, il loro prestigio sociale. Determinati individui sono mossi da un profondo rispetto di questo "codice d'onore" e in certe situazioni non vedono altra via d'uscita se non la morte: come il capitano che si lascia colare a picco con la propria nave, considerandosi un tutt'uno con quest'ultima.

Questi ultimi casi a cui abbiamo fatto riferimento mostrano come il suicidio può essere visto come una rappresentazione dell'"onore", concetto questo che nella società contemporanea sembrava quasi sparito, sotto la spinta di una cultura pragmatica, materialistica, utilitaristica. Accanto alla rivendicazione dell'onore, coloro che hanno messo in atto il suicidio hanno lanciato un messaggio più o meno palese: la critica al sistema politico, economico e sociale vigente appare un ulteriore elemento o fattore comune.

4. Considerazioni conclusive

Lo studio della morte volontaria infrange tabù molto forti; il suicidio come atto di morte non è altro che una situazione vitale.

Come si è potuto vedere dalle pagine precedenti, la prassi dell'autoeliminazione è conosciuta fin dai tempi più antichi; in tutte le culture si trovano individui che l'hanno raccomandato e praticato ed altri che lo hanno condannato e leggi che cercavano di scoraggiarlo. Sempre e comunque, agli occhi di chi si poneva di fronte a questo fenomeno come studioso, si presentava un problema: essendo il gesto del suicidio comunque abbastanza raro, chi sono coloro che, a parità di condizioni, scelgono tale comportamento e perché? Tentare di dare una risposta a questa domanda significherebbe indirizzare lo studio ai problemi della socializzazione primaria del soggetto, e quindi poi a porsi il problema se esista o meno una predisposizione biologica al suicidio. Il movente di questo gesto estremo, come è facile intuire, si pone fuori dagli schemi e dalle classificazioni, si perde nelle sofferenze psichiche e fisiche, nei grandi smarrimenti di sé, nei dolori annichilenti; il suicidio assume spesso l'aspetto di una "soluzione": il soggetto ha una propria concezione dell'esistenza e del mondo, è lucido nel prevedere o nell'immaginare la situazione alla quale non vuole sottomettersi e sceglie, quindi, la morte come male minore nell'ordine biologico o nell'ordine sociale.

Tuttavia, al di là di queste osservazioni, i casi da noi richiamati mettono in evidenza che lo studio del suicidio con un metodo qualitativo, cioè la ricerca del significato del gesto, ci fornisce una chiave di lettura euristica utile per i singoli casi, ma

talvolta questi possono permettere un'ipotesi interpretativa anche sul significato che il fenomeno assume in grandi gruppi.

I casi presi in considerazione non sono casuali, ad essi è possibile attribuire una valenza significativa, ci consentono di portare alla luce degli elementi comuni: 1) l'appartenenza di questi soggetti al medesimo gruppo chiuso e rigidamente gerarchico; 2) la condivisione del concetto di "onore" e della sua relativa prassi.

Queste condotte suicidarie sono l'espressione "definitiva" dell'"onore"; la terminologia di "uomo d'onore" non può più, quindi, essere utilizzata esclusivamente e con connotazioni negative in contesti mafiosi o camorristici; l'"onore" è un elemento culturale da non sottovalutare - neanche nella società contemporanea - nell'analizzare fenomeni come le condotte suicidarie.

Tutte le osservazioni ci portano a concludere che la condotta suicida presenta una propria finalità sotto forma di reazione emotiva-difensiva, orientata, a seconda dei casi, verso la sopravvivenza (la vita) o la morte.

Il suicidio rappresenta la soluzione di un conflitto occasionale, ma anche la soluzione della vita individuale, poiché esso "libera" il soggetto tramite l'autoannientamento, privilegio attraverso il quale l'uomo sembra esprimere la sua sola ed unica scelta di libertà.

Note

¹ E. Durkheim, *Le Suicide: étude de sociologie*, Parigi, Alcan, 1897; tr. it. *Il suicidio. L'educazione morale*, Torino, UTET, 1977.

² Cfr. P. Crepet, *Le dimensioni del vuoto*, Milano, Feltrinelli, 1993.

³ E. Morselli, *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Milano, Dumolard, 1879.

⁴ Cfr. R. Marra, *Suicidio diritto e anomia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987.

⁵ C. Guillon, Y. Le Bonniec, *Suicide, mode d'emploi. Histoire, technique, actualité*, Parigi, A. Moreau, 1982. Questo testo è stato posto sotto sequestro anche in Italia dal Pretore di Portici.

⁶ E. Morselli, *op. cit.*

⁷ E. Durkheim, *op. cit.*

⁸ J. D. Douglas, *The social meaning of suicide*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1967.

⁹ J. Baechler, *Les suicides*, Parigi, Calmann-Levy, 1975; S. Taylor, *Durkheim and the Study of Suicide*, Londra, The McMillan Press, 1982.

¹⁰ C. Levi-Strauss, *Il totemismo oggi*, Milano, Feltrinelli, 1964.

¹¹ AA. VV., *Onore e storia nelle società mediterranee*, Palermo, La Luna, 1989, p. 62: "E' la stima di noi stessi e il sentimento del diritto che noi abbiamo nello stimare gli altri. ... Da qui due specie d'onore; quello che è in noi fondato su quello che noi siamo; quello degli altri, fondato su quello che essi pensano di noi. ... L'uomo che può esserci utile è l'uomo che noi onoriamo; e da tutti i popoli l'uomo senza onore è considerato non poter servire la società".